



Architetture, autoritratti, *italophilie*

Sara Marini



Tre libri e una nuvola di mostre, ricerche e progetti scandiscono questo percorso all'interno di una visione doppia: l'architettura italiana dal 1967¹ ad oggi si autorappresenta e, con significativi salti temporali, è letta da fuori. L'attraversamento di una lunga ed articolata storia, cadenzata da capitoli coincidenti con precisi prodotti editoriali, è condotto sottolineando appunti per il progetto al presente, disegnando intrecci antinostalgici tra le diverse modernità che si sono succedute nel secondo Novecento e i caratteri in nuce dell'architettura italiana.

La scelta dei tre volumi è costruita inquadrando la tensione tra un interno, che circoscrive dibattiti e progetti della scena nazionale, e un esterno, un fuori sostanziato da indagini e critiche di singoli autori o di istituzioni che leggono il contesto italiano anche per autodefinirsi. Si tratta di un rispecchiamento e di una continua inversione di campo, entrambi insiti nella nozione di Made in Italy: alla scontata staticità dell'etichetta è contrapposto il flusso di messaggi e di interpretazioni che persiste nel territorio della frontiera. Questo moto è sinteticamente fotografato in tre atti: nel primo il progetto italiano si presenta sulla scena internazionale come parte di un unico *corpus* di saperi e mestieri saldatosi alla luce del *boom* economico degli anni Sessanta; nel secondo, la vicenda architettonica nazionale è letta, in coincidenza con l'affermarsi del Postmodernismo, come esemplare caso di coincidenza tra progettista e intellettuale; nel terzo l'Italia è ripercorsa, il nastro del tempo è riavvolto, si torna all'immediato secondo dopoguerra per esplorare il ventennio seguente per raccogliere molteplici accenti di una modernità eretica.

Nel 1967 è edito da Valentino Bompiani il catalogo del Padiglione Italia all'Expo di Montréal che raccoglie testi di Umberto Eco, Bruno Zevi, Giulio Carlo Argan, Guido Piovene, Luigi Chiarini, Vittorio Gregotti e altri, il progetto grafico è firmato da Bruno Munari. Il titolo del catalogo è un trittico linguistico: *L'Italie par elle-même. A Self-Portrait of Italy. Autoritratto dell'Italia* e afferma la necessità e la volontà di auto presentarsi.

Nel 1984 è pubblicata la ricerca *La coupure entre architectes et intellectuels, ou l'enseignements de l'italophilie* di Jean-Louis Cohen.

Il testo è un *j'accuse* all'architettura francese nel quale la via italiana è letta come esemplare. Il volume poco dopo la sua prima edizione risulta introvabile ma continua ad essere un riferimento per critiche e ricerche di architettura.

Nel 2016 sono editi da Springer, in tedesco, e da Park Books, in inglese, i volumi *Italomodern 1 e Italomodern 2*, entrambi con il sottotitolo *Architektur in Oberitalien 1946–1976*, dei fratelli Martin e Werner Feiersinger. I due libri restituiscono l'archivio di architetture moderne italiane esposto in due mostre allestite, la prima nel 2011 e la seconda nel 2015, presso il museo Aut. Architektur und Tirol di Innsbruck, in collaborazione con il Vorarlberger Architektur Institut. Entrambi i volumi riportano la catalogazione delle opere su una mappa che inquadra l'Italia settentrionale, il primo annota un'intensa densità di punti su Milano e rileva poche architetture a sud di Genova, il secondo restituisce una distribuzione più omogenea di progetti su tutto il territorio osservato: da Bolzano a Urbino.

I tre volumi (del 1967, del 1984, del 2016), che in realtà sono quattro essendo doppio l'ultimo, hanno conosciuto e conoscono destini difformi: il catalogo dell'Expo è un progetto totale da riscoprire, il testo di Cohen è un classico della disciplina, la ricerca dei due fratelli austriaci è uno strumento di lavoro. I tre libri-testimoni per molti aspetti (per data, per forma, per stile, per modalità) non sono omogenei, li accomuna la volontà dei rispettivi autori di costruire autoritratti attraverso sguardi in movimento tra dentro e fuori, tra passato e presente. Il primo volume lo denuncia apertamente nel titolo; il libro del critico francese lo ammette in negativo (leggendo le traiettorie italiane denuncia le derive dell'architettura francese); infine la ricerca *Italomodern*, attraverso l'ennesimo *tour d'Italie*, definisce una collezione di manufatti dalla quale desumere caratteri comuni e differenze dell'architettura Made in Italy.

I grandi salti temporali che cadenzano questo percorso, i periodi presi in considerazione dai tre racconti evocano il testo di Manfredo Tafuri *Storia dell'architettura italiana 1944-1985* edito nel 1986 da Einaudi. Il libro riecheggia in questa disamina come sguardo che ragiona dall'interno sui connotati della scena nazionale con l'intenzione di mutarne i confini². Negli anni attraversati, e ancora oggi, molti sono i libri e le rassegne che riflettono sui caratteri dello stile italiano³, diversi autori stranieri utilizzano tracce nazionali per costruire altre

identità⁴, molti compendi sul progetto hanno cercato di proseguire il racconto tafuriano⁵, tutto questo è qui considerato come appunto. La distanza temporale tra l'oggi e le vicende architettoniche autorappresentate o lette da fuori nei tre capitoli seguenti è utilizzata come spazio critico nel quale setacciare e inquadrare modo, stile e teorie dell'attuale architettura italiana.

L'Italie par elle-même

Nel catalogo *L'Italie par elle-même. A portrait of Italy. Autoritratto dell'Italia* l'architettura è parte di un vasto affresco. Il libro è concepito in ogni suo aspetto come un progetto totale così come i molteplici contenuti che, pur muovendosi dalla tradizione all'ingegneria, dalla religione alle scienze, partecipano alla costruzione di un'unica immagine. Il progetto grafico di Bruno Munari riesce nell'intento di "confondere" folklore e progresso, cronaca e storia, modernità e archeologia. La cifra del Made in Italy è così scritta senza compiacimento, senza voyeurismo, senza antagonismi.

L'Expo di Montréal del 1967 coincide con uno dei momenti più intensi, per produzione e scambi, della cultura nazionale: la sezione *La vie italienne* curata da Umberto Eco, l'insieme dei contributi raccolti nel capitolo dedicato a *La culture italienne contemporaine* (a firma di Bruno Zevi, Giulio Carlo Argan, Guido Piovene, Luigi Chiarini, Vittorio Gregotti e altri), gli scritti, le immagini e gli immaginari riportati nella parte del volume intitolata *L'économie italienne d'aujourd'hui* lo testimoniano pienamente. La data e l'evento coincidono anche con una delle *âge d'or* della cultura architettonica mondiale: molti dei manufatti presenti nella rassegna canadese entrano nella storia⁶. Il progetto architettonico del Padiglione Italia è impostato da Giulio Carlo Argan, Umberto Eco, Michele Guido Franci, Bruno Zevi, Studio Passarelli con la guida del Ministero degli Esteri, e consiste in un'imponente "vela" bianca che copre un suolo in graniglia bruna di cemento e marmo, quasi un terreno archeologico⁷. All'interno del padiglione sono presenti opere di Arnaldo Pomodoro, Leoncillo, Cosimo Carlucci, le diverse sezioni sono curate da Carlo Scarpa, Renzo Ricci, Bruno Munari e attraversate da un progetto di luci di Emilio Vedova.

Nel *self-portrait* di carta e nel padiglione le differenze, le identità sono esaltate e al contempo sono comprese *sotto un tetto comune*, etica ed estetica sono inscindibili, tutto è racconto, la storia è futuro, progresso



L'Italie par elle-même. A portrait of Italy. Autoritratto dell'Italia, 1967



L'Italie par elle-même. A portrait of Italy. Autoritratto dell'Italia, 1967

ed economia corrono su un unico solco. Il volume fonde in un unico immaginario le scienze, le arti e le passioni popolari. La prima parte, curata da Eco, è concepita come un dizionario illustrato nel quale scritti brevi, in sodalizio con una composizione di immagini diversamente datate, hanno il compito di definire la natura e la condizione di grandi campi del sapere e del fare, tra i quali chiaramente è presente l'architettura. Oltre questo atlante di frammenti concordi tra loro, le due sezioni successive del volume raccolgono saggi tematici accompagnati da disegni o fotografie che intrecciano paese e città, progresso e cultura. L'autoritratto insiste su grandi autori che, così come i curatori di tutta l'operazione, sembrano partecipare, pur nelle evidenti differenze di personalità e campi di ricerca, a un solo coro.

Il catalogo degli anni Sessanta, rivisto oggi, potrebbe indurre nostalgia di un progetto civile che sembra dato per assodato nelle pagine bianche, nere e color mattone, potrebbe muovere non poca malinconia per i dialoghi intensi tra tutti i campi del sapere e dell'agire, tra testo e immagine, tra autore e collettivo perché lo stesso progetto e gli stessi dialoghi sembrano assenti nell'attuale scena nazionale. I conflitti che prendono corpo proprio in quegli anni (nel 1963 Francesco Rosi racconta *Le mani sulla città*, nel 1966 Pier Paolo Pasolini in *Uccellacci e uccellini* narra la morte della campagna e l'avvento delle periferie romane) esasperano un sistema concretamente frammentario. Gli stessi conflitti, tra città e campagna, tra economia e paesaggio, sono prima rilevati da studi economici e poi approfonditi da quelli urbani, nel 1968 l'architettura lo registra rispondendo con visioni radicali e distopiche⁸. *L'architettura della città*, spesso in borghese, tormentata da autoanalisi sulle vie della modernità abbracciate, divaricata tra dibattito internazionale e necessità del paese reale, trascura alcuni territori e compiti. Ma quanto elencato è solo una faccia della frammentazione: per punti il progetto civile e i dialoghi con le altre forme del pensiero e dell'arte proseguono, cambiano strumenti e modi, persistono mutando, rifondandosi su *autobiografie scientifiche*⁹.

La radice delle contraddizioni, oggi sempre più evidenti e apparentemente edulcorate nel racconto degli anni Sessanta, è l'oggetto del breve saggio *La vita e la morte* di Eco che apre il catalogo *L'Italie par elle-même*. L'universale e la vita quotidiana, fatti concreti e approccio filosofico, disegni ideali e regole del naturale si combattono da sempre nella civiltà italiana e nella sua architettura. Eco rende ancora più

esplicite le ragioni dello scontro leggendo la figura di Leonardo Da Vinci “teso in un sogno di razionalità meccanica e di un mondo costituito sulla misura dell’uomo”¹⁰. Le sue parole riecheggiano in una dimensione senza tempo nella quale galleggiano o si inabissano i brandelli di un affresco attraversato da tensioni radicali: “Tra questo senso affettuoso del concreto, e una danza di sublimi astrazioni il nostro popolo ha compiuto nei secoli il suo viaggio tra la vita e la morte”¹¹.

Italophilie

Nel 2015 la ricerca di Jean-Louis Cohen viene riedita¹², la struttura e i contenuti del libro restano immutati a meno dell’inserimento di una premessa intitolata *Trente ans après : remarques rétrospectives*. La nuova introduzione è qui particolarmente utile perché rappresenta l’ennesimo attraversamento temporale: un movimento a ritroso che permette all’autore di rileggere quanto scritto negli anni Ottanta del Novecento con la consapevolezza dell’oggi. Per evitare forme di (*nécro*)italophilie Cohen tenta una riattivazione, una rimessa in gioco delle ipotesi e delle considerazioni fatte nel 1984.

Lo storico e critico francese definisce il suo saggio un documento certamente datato ma anche utile a rendere conto di una congiuntura precisa di architettura e politica che coincide con il primo mandato da premier di François Mitterrand in Francia, con l’egemonia della *pensée française*, con l’irruzione del Postmodernismo in architettura. Il lavoro di ricerca è svolto a seguito di un contratto sottoscritto nel 1977 con il Ministère des Affaires culturelles¹³, nello stesso contratto sono precisati i punti principali che devono essere affrontati, che sinteticamente prevedono: l’approfondimento dei rapporti tra Stato, architetti e intellettuali nell’ultimo decennio in Francia, un confronto con il “modello italiano” e infine un’analisi dei possibili elementi di evoluzione del ruolo dell’architetto alla luce delle nuove correnti intellettuali che attraversano il territorio francese. Negli anni oggetto della ricerca il progetto italiano si presenta nella Triennale di Milano del 1973 dedicata a “L’architettura razionale”; nella Biennale di Venezia del 1976, dove Vittorio Gregotti dà corpo ad una sezione dedicata al confronto tra l’architettura europea e quella americana; nella Biennale del 1980 curata da Paolo Portoghesi, manifesto del Postmodernismo. Cohen legge la scena italiana attraverso le molteplici riviste di settore: “Casabella”, “Domus”, “Lotus”, “Controspazio”, “L’Architettura.



Jean-Louis Cohen,
La coupure entre architectes et intellectuels, ou l'enseignements de l'italophilie, 1984



In questa pagina e nella successiva Jean-Louis Cohen,
La coupure entre architectes et intellectuels, ou l'enseignements de l'italophilie, 1984

10. The following table shows the number of people who attended the concert in each age group.

LECTURE D'AUJOURD'HUI

LECTURE D'AUJOURD'HUI





Cronache e storia”, “Parametro” e molte altre, come precisa l’autore stesso nella sua retrospettiva. L’*italoscopie* intrapresa lo conduce alla frequentazione dell’Istituto di Architettura di Venezia, in particolare di Manfredo Tafuri, e delle redazioni delle riviste con sede a Milano. Sul piano metodologico lo storico francese applica al caso italiano la nozione di “retroazione” proposta da Rem Koolhaas nel suo *Delirious New York*¹⁴: cerca le latenze piuttosto che attenersi ai discorsi espliciti degli autori oggetto della ricerca.

A distanza di trent’anni dalla stesura del saggio, Cohen ammorbidisce la propria posizione in merito alla *coupure* tra architetti e intellettuali in Francia ricordando i nessi allora sottostimati tra progetto e *pensée*¹⁵, i gruppi come l’Atelier d’urbanisme et d’architecture, e il loro lavoro prossimo alle scienze sociali e intento ad accogliere e trasporre teorie teatrali, i tentativi di riforma in atto nelle Écoles, un’attenzione trionfalistica ma anche critica¹⁶ delle riviste francesi al caso italiano, le *orientations francophiles* in Italia¹⁷. Lo storico francese cita anche il passaggio da un’*italophilie* intellettuale a un’*italophilie* costruita menzionando le opere realizzate in Francia da diversi architetti italiani, tra i quali ad esempio Renzo Piano e Massiliano Fuksas, e poi la nascita di una certa *italophobie* sancita nel 1986 da uno studio di Françoise Choay e Pierre Merlin che rileva la non scientificità della lettura morfologica urbana¹⁸. Cohen ripercorre alcuni dei numerosi studi sull’*italophilie* redatti o editi dal 1990 in Occidente citando anche la recente mostra “La Tendenza: architectures italiennes, 1965-1985” allestita presso il Centre Pompidou nel 2012. Ricorda che le promesse degli anni Settanta del Novecento trovano pochi campi di applicazione in Italia, a causa anche del modesto sviluppo dei cantieri, in confronto con le occasioni che sono offerte agli autori italiani negli anni Ottanta in Francia e in Germania. Chiedendosi cosa resta di quelle promesse rammenta le analisi urbane di Rossi e il “doute radical, mais méthodique et savant”¹⁹ di Tafuri.

La ricerca dello storico e critico francese permette di appuntare una serie di elementi di riflessione: *in primis* il triangolo Stato, pensiero e pratica architettonica, poi un’altra saldatura che insiste di nuovo tra carta e cemento, tra racconto del progetto e sua realizzazione, tra teoria e pratica. Come già accennato la frammentazione incide oggi su quelli che ancora negli anni Ottanta sembrano solidi ponti²⁰. L’architettura italiana da allora scompare progressivamente dalle riviste

italiane, oggi riaffiora in quelle straniere, s'immerge in un opaco lago grigio quando il matrimonio con lo Stato va in crisi, mentre l'attuale cronaca racconta un nuovo fidanzamento con le popolazioni, ma soprattutto perde le proprie ali quando essa stessa rifiuta il proprio portato teorico (la *coupure*, denunciata in Francia, si afferma poi in Italia). L'inabissamento dell'ideale, dell'astratto rompe quell'equilibrio o quel combattimento di cui scriveva Eco nel 1967 a favore di un solipsismo neorealista che conquista la scena già negli anni Ottanta. Il ritorno della teoria, oggi in fieri, si predispone per metabolizzare l'inattesa *eclissi del dialogo tra progetto e scrittura*²¹, per rivedere i confini del *territorio dell'architettura*²², per rivelare nuove traiettorie del binomio *progetto e utopia*²³. Anche il paese reclama interpretazioni delle proprie energie e delle proprie fragilità da tradurre in oggetti e spazi, pone dubbi radicali, chiede teatri del mondo e, ancora, racconti.

Italomodern

La ricerca di Martin e Werner Feiersinger dedicata all'architettura moderna italiana tra il 1946 e il 1976 è strutturata su una mappa del Nord Italia sulla quale sono fissanti punti che corrispondono a singoli oggetti concreti²⁴. L'ennesima scoperta del *bel paese* non propone un elogio del viaggio, una modalità di attraversamento o percorsi ma la certezza e la pluralità delle mete. Il risultato è una guida atipologica, amorfologica, adimensionale, acontestuale di una certa architettura moderna riversata in atlanti. L'esplorazione procede nel territorio senza insistere sulla distinzione tra chiese e case, tra progetti urbani e manufatti isolati, tra ristrutturazioni d'interni o grattacieli di nuova costruzione, tra manufatti realizzati in aree montane o lacustri. Le mappe presenti negli atlanti sono punteggiate da uno sciame di luciole, di architetture da molti punti di vista difforni ma che evidentemente nel loro insieme propongono un discorso dai confini sfumati. La collezione di progetti restituisce una miscela di razionalismo e altre tensioni o attenzioni che dà luogo ad una sintesi eretica rispetto ai canoni del Movimento Moderno. L'insieme raccoglie ad esempio il progetto di Gino Valle per gli uffici della Zanussi, un edificio infrastruttura che non rinuncia ad affermare la propria appartenenza al sistema urbano; la Chiesa di San Giovanni Battista realizzata da Carlo Scarpa a Firenzuola, ritratta come un monumento senza lingua e senza memorie; la *Casa sotto una foglia* di Gio Ponti e Nanda Vigo,



Martin e Werner Feiersinger, *Italomodern 1 e Italomodern 2. Architektur in Oberitalien e Architecture in Northern Italy 1946-1976*, 2016



Martin e Werner Feiersinger, *Italomodern 1.*
Architektur in Oberitalien 1946-1976, 2016



Martin e Werner Feiersinger, *Italomodern 1.*
Architektur in Oberitalien 1946-1976, 2016

la cui copertura confonde architettura e design senza coinvolgere l'interno articolato su propri tracciati; le palazzine di Caccia Dominioni nel tessuto urbano milanese che conciliano razionalismo e "blasfema" eleganza. Le architetture del racconto austriaco non sono inedite, alcuni autori ritornano da un lungo ma blando oblio, le schede con le quali i progetti sono restituiti non si propongono come studi esaustivi: il discorso verte sull'insieme, sulle scelte e sulle assenze. Il Teatro Regio di Torino, a firma di Carlo Mollino, Sergio Musmeci (e altri autori) che afferma possibili dialoghi tra stile moderno, spazialità barocche e virtuosismi strutturali, il Complesso Scolastico Marchesi a Pisa di Pierluigi Pellegrin, concepito come un vasto piano inclinato dall'accento brutalista, le case di Vittorio Giorgini immerse nel bosco a Baratti (una ossessivamente orchestrata sulla forma esagonale, l'altra che ricorda il cappello di una strega), presentano difformità di intenzioni, direzioni e dizioni progettuali; in realtà disegnano una sottile linea rossa. Attraversando i due libri emerge un'architettura italiana non sempre urbana, multiforme, carica di complessità e ambiguità, ricca di ossessioni. Gli stessi caratteri che accomunano gli avamposti italiani rimbalzano oltralpe nell'attuale cultura progettuale austriaca. La convivenza tra la ricerca costruttiva e il messaggio, il nesso tra luogo e immaginario, l'exasperazione di modernità irrisolte e di tradizioni alterate riecheggiano tra i due campi. Il *tour d'Italie* restituito in *Italomodern* costruisce, con un ideale archivio di architetture esistenti e sperate, un discorso sulla centralità dell'invenzione continua in architettura, sulle pari dignità di esterni in relazione con contesti fisici e culturali e interni animati da autonome tensioni. La raccolta di progetti disegnata da Martin e Werner Feiersinger propone la riemersione di una fenomenologia architettonica di ritorno anche nel territorio nazionale. Lo spettro dell'architettura si sta riaprendo per tornare ad occuparsi di tutti gli ambienti, il campo di azione si sta ampliando per comprendere anche luoghi non centrali oltre le periferie, i modi del progetto riscoprono la propria varietà, una varietà che coincide con un'autorialità mai debole e da sempre diffusa²⁵.

Il sussurro imponente di un'architettura provinciale

Nei *frantumi del tutto*²⁶, come già teorizzato da Massimo Cacciari, come rilevato da Aldo Rossi con il racconto sulle proprie ossa rotte, l'architettura riprende i suoi dialoghi con la cultura materiale²⁷ facendo

riecheggiare per punti la coralità *dell'autoritratto italiano*. Un sistema policentrico non più coincidente con le sole città e con organici e sistemici racconti di carta ripete l'alchimia raccontata negli anni Sessanta in *L'Italie par elle-même*. Oggi le differenze non sono più lette per rilevare coincidenze ma per mettere in valore le distanze, sono centrali gli scambi effettivi tra sperimentale e popolare, tra periferico e centrale. L'architettura si afferma in provincia, come sottolineato in *Italo-modern*, è puntuale, fatta anche solo di riaperture e sottolineature²⁸, riannoda culture globali e risorse locali, ricompone non fisicamente ma culturalmente frammenti lasciandoli in frizione l'uno con l'altro. Ripercorre silenziosamente territori abbandonati, affronta i propri errori, le proprie dimenticanze, strategicamente ricostruisce le proprie ragioni su dialoghi con la terra, le altre arti, tecniche consolidate o sperimentali, nuove economie²⁹. Evita di arrovellarsi sul *backstage* della modernità assumendo un significato critico a prescindere dal proprio ridotto campo d'azione o dal doversi presentare senza faccia per sovrascrivere il palinsesto esistente³⁰. La *coupure* tra architetti e intellettuali di allora si propone oggi come spazio di lavoro, come laboratorio nel quale definire altre modalità per produrre teoria concreta e pratiche ideali. Gli oggetti sono rilevati e abitati come territori nei quali mettere in atto forme di autorialità evidenti e al contempo cangianti, grazie a rinnovate e ancora fragili complicità.

Piccole patrie disegnano il territorio nazionale: luoghi diversi per velocità, immaginario e progettualità. In questa articolata "geografia" trovano spazio architetture costruite grazie all'attraversamento di frontiere fisiche, economiche e culturali, architetture che attendono il proprio racconto di carta, il palesamento della propria teoria, la possibilità di partecipare ad una storia.

Note

1. Nel 1967 ha luogo l'Expo di Montréal e viene edito il catalogo del Padiglione Italia, volume a cui è dedicato il primo capitolo di questa indagine sul Made in Italy.

2. Nella sua *Storia dell'architettura italiana* Tafuri ad esempio cita, a pagina 246, la ricerca di Cohen sull'*italophilie*.

3. Si pensi ad esempio alla mostra "Gli architetti di Bruno Zevi. Storia e contro storia dell'architettura italiana 1944-2000", allestita al Museo MAXXI di Roma (dal 24 aprile al 23 settembre 2018), nella quale emerge un variegato paesaggio di talenti e di progetti iperespressivi che coincide poco con l'etichetta attribuita alla stagione progettuale presa in esame.

4. Evidenti da questo punto di vista sono le ricerche di Peter Eisenman dedicate all'opera di Palladio e all'eredità di Terragni (*Giuseppe Terragni: Transformations, Decompositions, Critiques*, The Monacelli Press, New York 2003 e con M. Roman, *Palladio Virtuel*, Yale University Press, New Haven-Londra 2015), e i nessi tra le teorie di Rem Koolhaas e le sperimentazioni dell'architettura radicale italiana.

5. Tra i tanti volumi si pensi ad esempio al testo *Architettura nell'Italia della ricostruzione. Modernità versus modernizzazione 1945-1960* di Carlo Melograni edito nel 2015 da Quodlibet. Il libro assume il compito di leg-

gere le vie del progetto nell'immediato dopoguerra in base ad una dicotomia che è alla radice di una serie di problematiche attuali legate all'idea di sviluppo del paese.

6. Si pensi ad esempio ad Habitat 67, quartiere disegnato da Moshe Safdie, e alla cupola geodetica di Richard Buckminster Fuller.

7. Il progetto è presente nella rassegna "Gli architetti di Bruno Zevi", precedentemente citata, allestita presso il Museo MAXXI di Roma.

8. Cfr. S. Marini, *L'architettura della campagna*, in A. Ferlenga, M. Biraghi (a cura di), *Comunità Italia. Architettura / Città / Paesaggio 1945-2000*, Silvana Editoriale-Fondazione La Triennale di Milano, Milano 2015, pp. 149-151, pp. 256-257.

9. Nei due testi fondamentali di Aldo Rossi, *L'architettura della città* edito nel 1966 da Marsilio e *A Scientific Autobiography* pubblicato nel 1981 da The MIT Press, è possibile ritrovare sia la differenza di senso che in due decenni subisce la nozione di frammento sia la distanza tra lo sguardo rivolto da dentro al dibattito nazionale, proposto nel primo volume, e l'autoritratto di una vicenda interna e interiore portato fuori, dichiarato nel secondo libro. Cfr. S. Marini, *L'architettura dell'autobiografia scientifica*, in "Engramma", n. 150, vol. II, pp. 173-179.

10. U. Eco, *La vita e la morte*, in *L'Italie par elle-même. A portrait of Italy. Autoritratto dell'Italia*, Bompiani, Milano 1967, p. 7.

11. *Ibidem*.



12. La prima edizione del 1984 inaugura la collana “In extenso” dedicata ai report dei ricercatori dell’École d’architecture Paris-Villermin. Cento copie sono obbligatoriamente consegnate al Ministero, ma tramite la tipografia della Scuola ne vengono prodotte altre novecento distribuite alla comunità architettonica. Il volume del 2015 è edito da Mardaga, Parigi.

13. Nel 1976 Jean-Louis Cohen risponde alla seconda di tre call di finanziamento alla ricerca istituite nell’ambito di un programma del Comité de la recherche et du développement en architecture (Corda) istituito nel 1972 dal Ministère des Affaires culturelles. Nel 1977 Cohen firma con lo stesso ministero un contratto per il progetto “La coupure entre architectes et intellectuels, et l’État”.

14. R. Koolhaas, *Delirious New York. A Retroactive Manifesto for Manhattan*, Oxford University Press, New York 1978.

15. Cita ad esempio il mancato riferimento nel suo rapporto al fatto che la celebre conferenza “Des espaces autres” di Michel Foucault del 1967 si è tenuta presso il Cercle d’études architecturales du boulevard Raspail.

16. Cohen cita a questo proposito i due numeri che “L’Architecture d’Aujourd’hui” dedica all’Italia nel 1952 e nel 1953 ma anche il saggio di S. Kétoff, *L’architecture et l’intellectualisme en Italie* (in “Aujourd’hui Italie. Art et architecture”, n. 48, gennaio 1965, p. 32) molto ostile verso l’eccesso di teoria degli architetti italiani.

17. A questo proposito lo storico francese sottolinea soprattutto i debiti dei testi *L’architettura della città* e *Autobiografia scientifica* di Aldo Rossi verso la geografia e la letteratura francesi.

18. F. Choay, P. Merlin, *À propos de la morphologie urbaine*, Institut français d’urbanisme, Saint-Denis 1986.

19. J.-L. Cohen, *La coupure entre architectes et intellectuels, ou les enseignements de l’italophilie*, Mardaga, Bruxelles 2015, p. 15.

20. Cohen sottolinea, in particolare nel secondo capitolo della sua disamina, anche gli aspetti perversi di intrecci, tra università, architettura ed editoria e tra progetto e politica, che rischiano in quegli anni di disegnare esclusività.

21. P. Ciorra, *La scrittura operativa*, in “Architettura Intersezioni”, n. 3, 1996, pp. 94-97.

22. Cfr. V. Gregotti, *Il territorio dell’architettura*, Feltrinelli, Milano 1966.

23. Cfr. M. Tafuri, *Progetto e utopia. Architettura e sviluppo capitalistico*, Laterza, Roma-Bari 1973.

24. “It is not timeless modernism that Martin and Werner Feiersinger are interested in, but rather the buildings that are the clear expression of that phase of economic and cultural upswing in which there was faith – a faith that might seem naïve today – in architecture’s ability to shape the future and society.” A. Ritter, *Epilog*, in M. e W. Feiersinger, *Italomodern 2. Architecture in Northern Italy 1946-1976*, Park Books, Zurigo 2016, p. 547.





25. “The focus lies on one-of-a-kind, experimental, though not necessarily spectacular architectures that Martin tracked down in old magazines and books and which he and Werner documented on their travels. This book offers a wide-ranging look at the architecture scene in northern Italy between 1946 and 1976, its contrasting groupings and stances, tensions and breaches, as well as at internationally established and extravagant positions. Along chronological classifications, this volume presents current photographs and plans of 132 projects by neorealists, rationalists, brutalists, organicists and “freaks”. For Martin and Werner, however, it is not a question of an “objective” review of this stylistic pluralism in post war Italy. As befits their specific modes of operation and perspectives as an architect and a sculptor, they attempt to make visible the different qualities of the individual buildings from a subjective vantage point as well as through the breadth of the survey: the lightness and exuberance of a structure, its utopian and experimental potential, its ambiguity and complexity – and ultimately a vigour that endures to the present day.” Ivi, pp. 547-548.

26. M. Cacciari, *I frantumi del tutto*, in “Casabella”, n. 684/685, dicembre 2000-gennaio 2001, p. 4.

27. Come attesta il ritorno di attenzione verso la ricerca e la sperimentazione didattica di Superstudio sulla “Cultura materiale extraurbana” condotta dal 1972 al 1973 presso la Facoltà di Architettura di Firenze. Il lavoro ripercorre le relazioni tra uomo, spazio e oggetti negli ambienti artigianali e contadini e i rapporti tra architettura

e antropologia, è pubblicato in *Superstudio, Opere. 1966-1978*, a cura di G. Mastrigli, Quodlibet, Macerata 2016, pp. 513-575.

28. Come evidenziato nelle diverse opere di studi di architettura e singoli autori in occasione di Manifesta 12 svoltasi a Palermo dal 16 giugno al 4 novembre 2018.

29. Come dichiarato nel manifesto programmatico del Padiglione Italia alla 16a Mostra Internazionale di Architettura di Venezia. Cfr. *Arcipelago Italia. Progetti per il futuro dei territori interni del Paese*, La Biennale di Venezia-Quodlibet, Venezia-Macerata 2018.

30. Si veda a questo proposito la ricerca di Maria Giuseppina Grasso Cannizzo, spesso perimetrata in spazi privati di ridotte dimensioni ma sempre tesa a rifondare il contesto, e i “restauri attivi” della Chiesa di San Pellegrino a Lucca, ad opera di Microscape, e della Chiesa di San Paolo Converso a Milano di CLS Architetti, a testimonianza della non omologata capacità e volontà di costruire immaginari e nuovi luoghi abitando “semplicemente” un interno.

